

Bardo M. Gauly/Alexander H. Arweiler (eds.): *Sprache, Stil und Text in der lateinischen Spätantike. Beiträge zur lateinischen Literatursprache*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht 2025. 282 p., 13 tabelle. € 90.00. ISBN: 978-3-525-30296-5.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale “Lateinische Literatursprache und Werkcharakter. Sprachliche Gestalt, Stil, Form und Text in spätantiker Literatur” che si è tenuto dal 5 all’8 ottobre 2021, presso la Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt. Il convegno e, conseguentemente, gli atti si prefiggono di colmare una lacuna negli studi linguistico-letterari, conciliando due branche della ricerca che spesso operano separatamente, la letteratura e la storia della lingua. Cogliendo la complessità culturale del tardoantico, la miscellanea affronta molteplici aspetti del rapporto tra le due discipline, offrendo studi e spunti utili per la comunità scientifica che vanno dall’impatto del cambiamento linguistico su quello stilistico, il ruolo della grammatica, della retorica, dei classici e la conseguente tensione tra classicismo e innovazione sul piano sintattico-grammaticale e lessicale, le situazioni comunicative legate (o meno) all’oralità.

La miscellanea si apre con il ricco e documentato contributo di Gerd V. M. Haverling (“Literatursprache und Sprachentwicklung in der römischen Spätantike”, pp. 17–52) che, individuando tre stili letterari (elevato, medio-alto e distante dalla tradizione letteraria), si concentra sull’approccio di Simmaco e di Gregorio di Tours al mutamento linguistico che il latino subisce in epoca tarda sul piano morfologico, sintattico e lessicale. Attraverso un numero nutritissimo di testimonianze letterarie, la studiosa indaga le modalità e la misura in cui i due autori risentono dell’evoluzione linguistica, anche a fronte della diversa formazione culturale. Appare chiaramente che, ad esempio, dinanzi alla presenza dell’ausiliazione di *volo/habeo/incipio* + infinito o dell’oscillazione semantica di *sera* e *vesper* in Gregorio, Simmaco non presenta alternanze, dimostrando, dunque, un alto grado di conservatorismo linguistico, dipendente necessariamente da quello culturale. Al contrario, di Gregorio la studiosa riporta posizioni meno rigide e più aperte al cambiamento linguistico, che, adottando un lessico politico, vengono descritte come ‘Liberalismus’ (p. 48), analogo a quello di Ambrogio e Agostino.

Un contributo solo in apparenza poco pertinente alla miscellanea è quello di Wolfgang de Melo (“Wenn Größe nicht zur Nachahmung führt: Varros *De lingua latina*”, pp. 53–68) che fin dalle prime righe riconosce l’‘eccentricità’

di un contributo su Varrone in una miscellanea dedicata al tardolatino. Quella del Reatino viene descritta dallo studioso come una presenza silenziosa nelle opere dei grammatici di quarto e quinto secolo, nei quali comunque affiorano soprattutto riferimenti ai libri di morfologia ed etimologia. Ciò che avrebbe impedito la sopravvivenza massiccia della terminologia tecnica di Varrone, che lo studioso identifica secondo una metodologia rigorosa basata sul numero di occorrenze dei singoli termini e sui loro contesti, sarebbe stata una “morphologische Unhandlichkeit” (p. 63), accompagnata dalla natura descrittiva della sua opera grammaticale a fronte di quella prescrittiva di cui si avvertirà maggior bisogno con il passare del tempo. Ciò a cui perviene il contributo – si potrebbe dire *per viam negationis* – è in sostanza una consistente assenza del grammatico di epoca repubblicana.

Ci riporta al contrasto tra gli estremi del classicismo e dell’innovazione linguistico-letteraria in Simmaco il contributo di Sara Fascione (“*Sensuum novitas, verborum vetustas*. I neologismi in Simmaco”, pp. 69–81). Piuttosto che di tensione, la studiosa italiana parla di sua costante combinazione di *novitas* e *vetustas* linguistica in cui i due concetti, lungi dall’essere antitesi inconciliabili, si rivelano strettamente legati e indissolubili, ai quali il politico romano fa appello per evitare di cadere da un lato nel vuoto manierismo e dall’altro nella decadenza culturale. Tuttavia, il principio cardine della lingua, che funge da ago della bilancia, continua ad essere la *consuetudo*, come già ribadito da Quintiliano e come lo stesso Simmaco non manca di affermare (rel. 3,4). La studiosa ripercorre numerosi passi in cui mette concretamente in evidenza i gusti lessicali di Simmaco, perpetuamente in equilibrio sui due cardini (basti l’accento a *emmetrus* e *solox* in epist. 1,1; *occento* in or. 2; *retinax*, *tricinium* e *semivolucer* in epist. 1,47 e *superforaneus* in epist. 3,48). Ne esce, dunque, l’immagine di un letterato in grado di coniugare i due concetti con la consapevolezza dell’evoluzione linguistica estesa nell’arco dei secoli e con l’intenzione di creare neoformazioni ispirate anche a vocaboli rari e arcaici¹.

1 L’originalità e la classicità sono d’altra parte i due poli dello stile di Simmaco individuati anche da N. Cavuoto-Denis: *Usus scribendi. Le projet littéraire de Symmaque dans les Lettres, les Discours et les Rapports*. Turnhout 2023 (Recherches sur les rhétoriques religieuses 37), pp. 383–413 che dimostra come i gusti linguistici si riflettano pure sulla scelta dei modelli letterari (a partire da Virgilio) e sul loro trattamento. Cfr. anche la recensione di S. Fascione in *Plekos* 26, 2024, pp. 581–586, URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2024/r-cavuoto-denis.pdf>.

Sui connotati grammaticali della lingua di Simmaco, specificamente all'interno delle *Epistole*, si sofferma anche Josine Schrickx (“Partikel in Symmachus’ Briefen”, pp. 83–104), la quale prende in considerazione particelle, intese come ‘sovracategorie generali’ (p. 83) di parole invariabili ad esclusione di preposizioni e avverbi (*nam, enim, igitur, quippe, nempe, autem, at*). L’impiego delle particelle sinonimiche si specializzano in base al contesto discorsivo: ad esempio il *nam*, di valore più monologico, introduce spesso proposizioni subordinate, mentre *enim*, maggiormente discorsivo, si adatta all’impiego in interrogative retoriche, come avviene già nel latino classico². Una sorta di specificità contestuale e funzionale caratterizza, secondo la studiosa, anche le particelle modali *vero, videlicet* e *scilicet*, rispettivamente applicate a esprimere enfasi, aspettativa o a proposizioni secondarie. A coronamento dell’indagine la studiosa pone un esempio pratico (epist. 1,31) che, oltre a dar prova della bontà dello studio, si prefigge di aprire la strada a studi sistematici delle particelle nei singoli autori, per comprendere novità e persistenze in contesti linguistici ancora poco indagati.

Si cambia prospettiva e genere testuale con Fabio Stok (“Il latino dei commentatori”, pp. 105–116), che in un contributo puntuale e dettagliato esamina le peculiarità espressive e le strategie linguistiche messe in campo nel commento virgiliano di Servio (compresa l’interpolazione del *Servius auctus*) e in quello terenziano di Donato. Lo studioso si sofferma su congiunzioni (*scilicet*), nessi (*id est*), pronomi dimostrativi (*hoc*), avverbi (*alibi, infra* e *supra*) e, segnalando le differenze tra le scelte dei commentatori, mette in luce più approfonditamente l’uso di forme e tempi verbali che sembrano specializzarsi per i diversi contesti del testo commentato e per le informazioni che il commentatore vuole trasmettere all’allievo/lettore: se ad esempio la terza persona *legitur* segnala diffusamente una variante, la prima persona plurale connota Servio, che giustamente Stok interpreta come segnale della “condizione del lavoro di commento con i discenti” (p. 109), mentre Donato con la prima singolare (accompagnata spesso da *ego* anche con altri verbi, vd. ad esempio Andr. 958, Hec. 711) introduce un proprio giudizio, talvolta in contrapposizione ad altri. A distinguere i due commentatori è anche l’uso dell’imperativo, assente nel primo ma costante nel secondo, che mette forse

2 Per questo punto vale la pena indicare M. A. Gutiérrez: Prototipicidad y marginalidad discursivas: acción intencional de la partícula *enim*. In: *AdVersuS* 30, 2016, pp. 46–65, pp. 51–54, e id.: Análisis pragmático-intencional de las partículas latinas *enim* y *nam*. In: *Ordia prima* 13, 2014, pp. 101–138.

in luce un atteggiamento ‘didascalico’. Dallo studio si comprende nitidamente come le divergenze, soprattutto tra Servio e Donato, siano attribuibili anche a differenze metodologiche e di approccio educativo.

L’ambito di studio cambia nuovamente con Jan R. Stenger (“Biblische Bilderrede in der christlichen Literatur der Spätantike. Von der Exegese zur Textproduktion”, pp. 117–143) che si concentra sul linguaggio figurato di ispirazione biblica a partire dalle reminiscenze, citazioni e allusioni all’Antico e al Nuovo Testamento nelle raccolte epistolari di Gerolamo, Paolino di Nola e Ruricio di Limoges, per comprendere la genesi di questa caratteristica estesa a molta parte della lingua letteraria tardolatina. Il *fil rouge* che accomuna la pratica nei vari autori è il valore immaginativo delle metafore che, venendo estrapolate da contesti disparati e quasi mai dichiarati, si prestano ad essere ricomposti in una sorta di “Pastiche” (p. 122) o di *spolium* (p. 132), termine, quest’ultimo, con cui Stenger descrive la pratica di decontestualizzazione della tessera biblica e di ricontestualizzazione³. La conclusione cui giunge lo studioso tedesco, peraltro pienamente condivisibile, è che il lettore dovesse godere di una conoscenza ampia e consolidata delle Sacre Scritture e che l’“assoziativ[...] biblische[...] Bilderrede” (p. 136) dispiegato da epistolografi (e non solo) potesse fare affidamento sulle capacità interpretative del lettore auspicabilmente abile nell’esercizio esegetico biblico che prevede il collegamento analogico di diversi passi scritturali.

Alla tensione tra classicismo linguistico ed evoluzione diacronica ci riporta nuovamente Friedrich Heberlein che si concentra sul caso studio di Macrobio (“Zwischen Klassizismus und Moderne: *AcI* und *quia-/quod*-Sätze bei Macrobius”, pp. 145–165). Il saggio indaga il rapporto tra l’*accusativum cum infinitivo*, per esprimere le proposizioni dichiarativo-completive, e il *quod/quia*, che prende piede in epoca imperiale e soprattutto tardoantica. Dall’abbondante esemplificazione lo studioso trae un chiaro spaccato del cosiddetto *speaker-commitment*, ovvero della posizione assunta da Macrobio nei confronti del contenuto delle affermazioni. Appare evidente che la certezza epistemica non dipende dal modo indicativo nella proposizione *quod/quia*, bensì dai verbi assertivo-cognitivi della reggente. Secondo Heberlein, *quod/quia* in Macrobio da un lato risentono dell’impiego che ne fanno le sue fonti cristiane

3 Per gli *spolia* letterari che si ispirano primariamente al reimpiego di materiali edilizi, iconografici, o altro, si rinvia a G. Agosti: *Le Dionisiache e le arti figurative. Appunti per uno studio dell’estetica nonniana*. In: S. Audano (eds.): *Nonno e i suoi lettori*. Alessandria 2008 (*Hellenica* 27), pp. 17–32.

(Gerolamo, Agostino e Ambrogio), dall'altro sono dettati da motivi puramente estetici. A guidare l'alternanza della forma classica e quella innovativa è il concetto della *conspiratio*, cioè la convivenza tra l'*auctoritas* dei *veteres* e la *variatio*. Si potrebbe dire che l'apertura, seppur cauta, ai cambiamenti linguistici nel 'classico' Macrobio sia paragonabile a quella di Simmaco, almeno sul piano lessicale, come dimostrato da Fascione (vd. *supra*).

Nella trattazione delle caratteristiche lessicali e sintattiche che contraddistinguono la differenza tra oralità e scrittura in Agostino [“La lingua letteraria agostiniana: un affondo sull' ‘oralità didattica’ di alcuni sermoni (s. 288 e 293A; *tract. in Iob.* I e XIV)”, pp. 167–196], Paola Francesca Moretti prende in considerazione il *Commentum artis Donati* e il *De Trinitate* come rappresentati dei due poli opposti rispettivamente della “orality” e della “literacy” (p. 174), alla luce di quattro omelie (*sermones* 288, 293A e *tractatus in Iohannis evangelium* I e XIV): dal confronto Moretti fa emergere con estrema chiarezza (data anche dal rigore di tabelle esplicative) gli aspetti linguistici che connotano l'assetto sintattico-grammaticale tipico della genesi orale del *Commentum* e quelli che contraddistinguono maggiormente l'elaborazione scritta del *De Trinitate*. I campi di analisi linguistica sono l'ambito semantico-lessicale (l'estensione sillabica delle parole, la variazione lessicale, l'indice di suffissazione eccetera) e quello sintattico (lunghezza della frase, tasso di paratassi/ipotassi). Dalle considerazioni finali Moretti deduce la definizione di “omogeneità nella variazione”, secondo cui sia i testi ‘orali’ sia quelli ‘scritti’ si connotano per “una prosa vivacemente variata, e tuttavia improntata a una certa dominante tendenza alla facilità e perspicuità” (p. 189–190). La studiosa spiega la caratteristica alla luce della finalità didattica e dell'approccio educativo: la volontà di raggiungere potenzialmente tutti gli uditori e di arricchirne il bagaglio teologico motiva lo scrivente a impiegare una lingua versatile, mai monotona ma sempre e comunque di agile comprensione, in cui i caratteri dell'oralità risultano abbastanza attenuati.

A dare inizio alla sezione della miscellanea dedicata alla poesia è il contributo di Étienne Wolff (“Ausone a-t-il un style propre?”, pp. 197–206). Propendosi di avviare un'indagine che si potrebbe definire ‘controcorrente’, lo studioso francese ambisce a individuare delle costanti stilistiche nell'opera di Ausonio che lo distinguano dalle caratteristiche letterarie tardoantiche, pur nella consapevolezza della rischiosità del compito. Wolff individua come punto di partenza tre aspetti: l'interpretazione della realtà attraverso la struttura elencatoria (che però rientra a pieno titolo tra le peculiarità dell'estetica

tardoantica⁴), il rapporto tra arte e natura (anch'essa tematica ampiamente riscontrabile in altri autori tardolatini⁵) e la contraddittorietà della composizione poetica stessa che concilia spesso due estremi (*ludus* e *ars*, originalità e allusività). Sebbene ancora *in nuce*, come ammesso dall'accademico stesso, tuttavia la riflessione di Wolff sembra suscettibile di approfondimenti e di esiti potenzialmente interessanti per la futura ricerca.

Un solido approccio interpretativo contraddistingue anche il contributo di Bardo Maria Gauly (“Die Vergegenwärtigung des Heiligen: Zeit und Tempus in Prudentius’ *Peristephanon*”, pp. 207–229), il quale, applicando categorie linguistiche, indaga i metodi linguistico-letterari con cui il poeta esprime il concetto di tempo, alla luce della concezione cristiana, all’interno di una “zeitlose Heiligkeit” (p. 210). Pur nella prevalenza del tempo presente, lo studioso riscontra nel *Peristephanon* una frequente giustapposizione tra sequenze narrative, legate all’atto del martirio, e quella discorsivo-interpretative, dipendenti dalla venerazione dei santi coeva allo scrivente. I due casi studio apportati da Gauly *perist.* 1 a Emerito e Chelidonio e *perist.* 3 a Eulalia sono sicuramente esemplari per comprendere le modalità di ‘manipolazione’ temporale sfruttata da Prudenzio. In entrambi i componimenti i limiti cronologici vengono molteplici indeboliti, se non addirittura aboliti. Lo studioso rintraccia svariati espedienti con cui il poeta contribuirebbe allo sfocamento temporale: ad esempio all’interno dell’inno a sant’Eulalia nella narrazione del martirio il poeta diviene testimone oculare, espediente al quale Gauly applica la definizione di “relazione pseudo-simultanea” (p. 210) tra narratore e storia⁶. All’abolizione del tempo terreno contribuisce anche il *cliché* del *puer senex*. Ancora, la lettura tipologica tra la fuga di Eulalia dalla dimora paterna e la fuga degli Ebrei dall’Egitto crea secondo Gauly una “Überblendung” (p. 225) figurativa e cronologica in cui Eulalia diventa un perso-

4 Infatti J. Hernández Lobato. *Vel Apolline muto*. Estética y poética de la Antigüedad tardía. Bern 2012, pp. 389–401 classifica tra le ‘obras-catálogo’ molte di Ausonio e Sidonio a confronto con cataloghi visuali nella chiesa di Sant’Apollinare in Classe e nel Battistero Neoniano a Ravenna.

5 Basti il riferimento all’ampio lavoro di W. Nierste: *Natur und Kunst bei Claudian*. *Poetische concordia discors*. Berlin/Boston 2022 (Millennium-Studien 99) sui molteplici rapporti tra arte e natura in Claudiano. Cfr. anche M. Onorato in *Plekos* 26, 2024, pp. 119–123, URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2024/r-nierste.pdf>.

6 La definizione è tratta da S. M. Adema: *Tenses in Vergil’s Aeneid*. *Narrative Style and Structure*. Leiden/Boston 2019 (Amsterdam Studies in Classical Philology 31), p. 13.

naggio (pseudo-)biblico. L'esito è quello di un "immerwährende[...] Gegenwart" (p. 226, p. 228), un eterno presente in cui confluiscono tutti e tre gli aspetti temporali in vista della salvezza.

Rimane nell'ambito della composizione poetica anche il saggio successivo ("Avitus of Vienne's *De spiritalis historiae gestis*: Narrating Spiritual History", pp. 231–245), con cui Michael Roberts fa impeccabilmente emergere il rapporto tra narrazione ed esegesi nella parafrasi biblica di Avito. Nell'analisi tripartita, il primo capitolo ("Lexical Choice", pp. 232–235) si concentra su una sequenza di termini lessicali che con la loro doppia o molteplice accezione semantica coniugano l'aspetto diegetico a quello esegetico-tipologico, anche alla luce di confronti con Mario Vittorio (ad esempio *carcer*, *ergastulum* e *claustrum* in relazione all'arca). Poco meno di due pagine – sfortunatamente – sono dedicate al trattamento delle congiunzioni che connettono la narrazione principale agli *excursus* che, a differenza della polisemia lessicale, interrompono più o meno bruscamente la diegesi. Nonostante la brevità, tuttavia emergono le particolarità del poeta soprattutto nell'uso di *interea*, *ergo* e *at*. Nella terza sezione del contributo Roberts si sofferma sulle strategie narrative dispiegate da Avito negli episodi del Diluvio Universale e della traversata del Mar Rosso per rendere la progressione temporale all'interno di brani spiccatamente descrittivi ("Passage of Time in the Flood and Red Sea Narratives", pp. 237–245). Nuovamente, spicca la capacità di Avito nell'impiegare le caratteristiche formali, in parte tradizionali (paratassi, riferimenti alla successione temporale, articolazione binaria degli episodi), per creare una gabbia cronologica, cui adattare il materiale narrativo.

A chiudere la raccolta di saggi è quello di Bernhard Teuber ("Von der Prosa zum Vers: Lateinische Hagiographie und mittelalterliche Nachdichtungen iuxta rusticam Romanam linguam", pp. 247–282) che getta un ponte tra lo stile, la lingua e la letteratura tardolatina e la cultura letteraria medievale. Nella fattispecie, la sua attenzione si concentra sul rapporto tra la fertile stagione dell'agiografia tardolatina in prosa e in versi e quella medievale. Alla luce di una nutrita rassegna delle tappe miliari degli studi linguistico-letterari di XIX e XX secolo (e non solo), Teuber si concentra sul confronto tra le versioni tardolatine e medievali di due episodi: il primo è la figura del leone mansueto in due vite di Girolamo (l'una di un *incertus auctor* del nono-decimo secolo e l'altra della *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze) e nell'*Yvain* di Chrétien de Troyes (1130–1180 ca.), il secondo è il dono del mantello nella vita di San Martino di Sedulio e nella *Vie de Monseigneur Saint Martin de Tours*

di Péan Gatineau (XII–XIII secolo). All’alta letterarietà dell’agiografia geronimiana anonima, che Teuber fa emergere rintracciando clausole metriche alla fine di svariati periodi, lo studioso contrappone la auerbachiana “kreatürliche[...] Wirklichkeit” (p. 272) della narrazione del poema cavalleresco basomedievale. Al contrario, se in Sulpicio l’*humilitas* cristiana è narrata con lo *stilus sublimis* in un’opera in prosa, dunque nuovamente secondo una accentuata “Stilmischung” (p. 277), nell’opera in versi ottonari del clerico medievale di Tours l’alto tasso di fisicità è volto all’espressione di empatia verso la *creature*. Con lo studio incrociato dei due episodi Teuber dimostra chiaramente come la rigida distinzione di generi e stili difficilmente rispecchi la molteplicità letteraria tardolatina e medievale, laddove clausole metriche sono intrecciate alla prosa e, parallelamente, opere epiche riservino molto spazio anche al materiale letterario di livello quotidiano.

Ampiezza tematica e solidità scientifica sono senz’altro i connotati primari dell’intera raccolta di studi che, andando a toccare numerosi generi letterari tardolatini (trattati grammaticali, epistolografia, parafrasi bibliche, omiletica, innografia), rendono conto della risonanza che i cambiamenti linguistici tra quarto e quinto secolo d.C. esercitano sui testi letterari, a fronte della formazione culturale dell’autore, sia essa ‘pagana’ (più tradizionalista) o cristiana (più innovatrice), delle finalità, del metodo (didattico), dello stile. In parallelo, colpisce anche l’estensione dell’indagine linguistica, sempre fermamente ancorata alle testimonianze testuali, sul piano sintattico, grammaticale e lessicale.

La miscellanea dimostra ancora una volta – qualora ve ne fosse bisogno – la necessità di dialogo tra le varie branche degli studi letterari (nel nostro caso la filologia, la linguistica, l’esegesi eccetera) che miri a ricostruire la complessità della cultura tardoantica in ogni suo aspetto.

Alessia Prontera, Università degli Studi dell'Aquila
Dipartimento di Scienze Umane
Assegnista di ricerca in Lingua e letteratura latina
alessia.prontera@univaq.it
Università Ca' Foscari di Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Cultrice della materia in Lingua e letteratura latina
alessia.prontera@unive.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Alessia Prontera: Rezension zu: Bardo M. Gauly/Alexander H. Arweiler (eds.): Sprache, Stil und Text in der lateinischen Spätantike. Beiträge zur lateinischen Literatursprache. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht 2025. In: Plekos 27, 2025, S. 223–231 (URL: https://www.plekos.uni-muenchen.de/2025/r-gauly_arweiler.pdf).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
